

COVERSTORY

Il "non fare" costerà all'Italia 530 miliardi in 16 anni

Il prezzo da pagare per la mancata realizzazione di infrastrutture strategiche per la crescita e lo sviluppo economico del Paese settore per settore, secondo l'Osservatorio di Agici Finanza d'Impresa

di Marina Marinetti

Va bene che solo chi non fa non sbaglia, però il "non fare" non è indolore, ha un costo: in termini di crescita (mancata), di competitività (ferma al palo), di produttività (che cala). E non stiamo parlando di "costo" come concetto generico, ma di una cifra ben precisa: 530 miliardi di euro nel periodo 2018-2035. A calcolare gli effetti economici, sociali e ambientali della mancata

o ritardata realizzazione di impianti e infrastrutture strategiche per l'Italia, è Agici Finanza d'Impresa,

società di ricerca e consulenza specializzata nel settore delle utilities, delle rinnovabili, delle infrastrutture e dell'efficienza energetica, che ogni anno aggiorna il suo osservatorio "I Costi del Non Fare", appunto. Il metodo è quello dell'analisi costi/benefici: la mancata

realizzazione di un'infrastruttura provoca costi pari alla mancata utilità. «È l'approccio fondamentale nel settore infrastrutturale, banalmente perché si contrappone al tradizionale approccio che stabilisce che un'opera va fatta se c'è copertura finanziaria», spiega a Economy Stefano Clerici, direttore di Agici Finanza d'Impresa: «Bisogna invece individuare le priorità infrastrutturali nei vari settori. Ci

sono grandi fabbisogni che devono essere colmati: evitare di farlo costerà all'Italia, in termini economici, ambientali e sociali, 81,7 miliardi nel settore energetico, 36,4 miliardi nei settori ambientali, 117,6 miliardi nei settori della mobilità, 293 miliardi nel settore delle telecomunicazioni». Prendiamo il settore energia, per esempio:

«Se vogliamo raggiungere gli obiettivi di in-



STEFANO CLERICI

dipendenza energetica, di riduzione di costi ed emissioni occorre investire in energie rinnovabili e in reti di trasmissione che permettano una migliore magliatura del sistema elettrico e rompano i vincoli zionali che fanno sì che le tariffe siano così variabili». Il phase-out del carbone al 2025, comporta l'incremento delle fonti energetici rinnovabili del 55% da qui al 2035, per arrivare a 780 MW di idroelettrico, 85 MW di geotermico, 45.000 MW di fotovoltaico e 12.200 MW di eolico. Il mancato raggiungimento delle Policy nel settore energia e quindi la mancata copertura dei fabbisogni infrastrutturali considerati, 58 GW di Fer, 1.200 km di linee aeree in altissima tensione e 206 stazioni di trasformazione, potrebbe generare Costi del non fare per circa 81,7 miliardi di euro.

«Il Costo del non fare più elevato riguarda però le telecomunicazioni», sottolinea Clerici: «non parliamo di migliorare il sistema nazionale, ma di avviare nuovi mercati e nuovi paradigmi produzione grazie allo sviluppo banda ultralarga (Bul) che ultimamente è ripartito grazie soprattutto agli operatori privati come Enel e Telecom. Dotare il Paese di linee internet veloci, almeno 30 Mbps, significa garantire lo sviluppo della rete 5G, abilitare nuovi servizi ai cittadini con l'Internet of Things e ridurre il digital divide presente tra le regioni italiane». La strategia al 2020 vede sedi ed edifici pubblici connessi con velocità

IL COSTO DEL "NON FARE" PIÙ ELEVATO RIGUARDA LA BANDA ULTRA LARGA CHE NECESSITA DI INVESTIMENTI PER 293 MILIARDI DI EURO DA QUI AL 2035

I FABBISOGNI INFRASTRUTTURALI NEL PERIODO 2018-2035

SETTORE	CLASSE INFRASTRUTTURALE	FABBISOGNI
Energia	Impianti di produzione elettrica	58.000 MW
	Reti di Trasmissione	1.200 km di reti 206 stazioni
Rifiuti	Termovalorizzatori	8 impianti per 1.830 kton
Viabilità	Autostrade e Tangenziali	1.041 km
	Ferrovie	Ferrovie AV/AC 508 km
Idrico	Acquedotti	106.000 km da sostituire
	Depuratori	13.000.000 A.E.
TLC	Rete e Banda Ultralarga	100% popolazione

CORSA A OSTACOLI

maggiore o uguale a 100 Mbps, in particolare per scuole e ospedali, copertura del 100% della popolazione a 30 Mbps (almeno), Bul nelle aree industriali. L'Osservatorio segnala «la discrepanza tra le ambizioni del piano Industria 4.0, che vuole promuovere l'innovazione con incentivi rivolti all'acquisto di macchine intelligenti e connesse, e l'effettiva possibilità di connetterle. Infatti, la copertura Bul delle zone industriali è minima». Così, anche alla luce dei recenti progressi nella cablatura in fibra ottica del Paese, il Costo del non fare per le Tlc è di 293 miliardi di euro: 13.381 euro per ogni famiglia italiana.

C'è però un altro tema infrastrutturale rilevante: quello dei trasporti: «Abbiamo due grandi operatori in Italia, Anas e Rfi, che stanno investendo moltissimo nell'IoT, migliorando la fruibilità e la sicurezza delle reti viarie e ferroviarie», spiega Clerici. I fabbisogni nazionali individuati nel Def riguardano la manutenzione straordinaria programmata, il completamento dei progetti in corso di itinerari stradali omogenei, il decongestionamento delle aree urbane e metropolitane, il completamento maglie autostradali, la digitalizzazione, l'adeguamento e omogeneizzazione delle prestazioni per itinerari a bassa accessibilità auto-stradale. Non raggiungere gli obiettivi di policy al 2035 nel settore delle autostrade e, dunque, l'eventuale mancata realizzazione di oltre 1.000 km di autostrade necessarie per lo sviluppo del Paese, potrebbe comportare Costi del non fare per circa 34 miliardi di euro nei prossimi 18 anni. «Che, contando la riduzione della domanda di mobilità sulle autostrade, che stimiamo in 11 miliardi di veicoli-km all'anno, dovuta allo sviluppo della rete Bul che ridurrà la necessità di spostamento delle persone grazie all'abilitazione dei servizi digitali, si riduce di circa 7 miliardi di euro, con un risultato finale di 26,7 miliardi», aggiunge il direttore di Agici. Il mancato completamento delle linee ferroviarie ad alta velocità, invece, di oltre 630 km e non potenziare oltre 500 km di linee convenzionali costerebbe all'Italia ben 96 miliardi di euro da qui al 2035. Anche qui, lo sviluppo delle reti Bul determinerebbe una

I SOLDI CI SONO, MA NON SI POSSONO SPENDERE: COSÌ SI BLOCCANO I CANTIERI E SI AZZOPPA L'EDILIZIA

Centinaia di cantieri fermi in tutto il Paese, e 140 miliardi di euro pronti per farli ripartire che non si riescono a spendere perché in attesa di autorizzazioni del Cipe, della Corte dei Conti, di una miriade di altri enti che si muovono in una giungla legislativa. La stasi dell'edilizia è una plastica raffigurazione dei danni reali e concreti fatti dalla burocrazia. La realizzazione di un'opera medio-grande richiede in media 15 anni e 8 mesi, più della metà dei quali sono tempi morti. Gabriele Buia, presidente di Ance, Associazione nazionale costruttori edili, ha definito su Economy il settore «stremato ed esasperato: nelle ultime tre leggi di bilancio

gli stanziamenti per le costruzioni sono aumentati del 70% sull'anno precedente. Il problema è che questi fondi non diventano opere, perché si è sedimentata negli anni una normazione continua, che condensandosi ha rallentato tutti i processi approvativi: prima la parte politico-decisionale con i pareri degli enti coinvolti, poi quella progettuale e in seguito quella del bando. In mezzo ci sono l'autorizzazione del Cipe e quella della Corte dei Conti. Questo arco temporale dura anni». Solo le opere segnalate da Ance con l'iniziativa Sblocaccantieri valgono oltre 21 miliardi di euro, con 330mila posti di lavoro persi e 75 miliardi di euro di mancate ricadute

sull'economia. Buia ha chiesto al Governo, impegnato nella definizione del decreto detto appunto Sblocaccantieri, di dimostrare la determinazione necessaria per sbloccare l'impasse: «È il momento di essere coraggiosi e mettere in campo misure concrete che possano garantire un futuro al settore e consentire finalmente l'avvio di nuova stagione di rigenerazione e sviluppo per città e territori» ha affermato il presidente di Ance, «L'obiettivo principale deve essere semplificare la selva burocratica che blocca gli interventi pubblici e privati e rafforzare l'utilizzo degli incentivi fiscali per rottamare edifici vecchi e insicuri e intervenire sulle aree degradate».

riduzione del Costo del non fare di quasi 4 miliardi di euro.

Infine, l'ambiente. Per quanto riguarda la gestione dei rifiuti, la ridotta crescita del volume di rifiuti urbani e il minimo incremento della quota di raccolta differenziata, accompagnata da una quasi assente implementazione del decreto Sblocca Italia del 2014 per la costruzione di impianti di termovalorizzazione, hanno fatto lievitare il Costo del non fare complessivo del settore rifiuti per il 2018-2035 a circa 2,9 miliardi di euro, dei quali più di 1,8 per la mancata realizzazione degli impianti nelle aree emergenza rifiuti. È il settore idrico l'unico a fare passi avanti «grazie soprattutto al lavoro svolto negli anni dall'Arera e all'introduzione del nuovo sistema regolatorio»,

sottolineano gli autori dell'Osservatorio. «Tali cambiamenti sono riscontrabili nella crescita degli investimenti rispetto agli anni passati: gli investimenti programmati per il quadriennio 2016-2019, infatti, sono pari a 7,8 miliardi di euro da finanziare con tariffa idrica, cui si aggiungono 2,2 miliardi di euro derivanti da fondi pubblici, con una cifra annuale di circa 2,5 miliardi. Un aumento consistente degli investimenti annui, dunque, che nel periodo 2012-2015 oscillavano tra 1 miliardo e 1,5 miliardi». Ma attenzione: non sostituire reti di acquedotto e non dotare l'intera popolazione di impianti di depurazione efficienti comporterebbe costi da qui al 2035 pari a circa 34 miliardi di euro: 23,6 miliardi per gli acquedotti e 10,4 miliardi per i depuratori.